

Musica Kurtag, esercizi di stile

PAOLO PATAZZI

CASTELNUOVO NE' MONTI. Tra i protagonisti della musica contemporanea l'ungarese György Kurtag (nato nel 1926) è forse il personaggio più attivo e apparato: anche per questo il suo nome ha cominciato ad avere notorietà internazionale soltanto nel corso degli ultimi dieci anni. Una delle rare presenze di Kurtag in Italia (per l'occasione è intervenuto l'ambasciatore ungherese e si sono mossi musicisti e musicologi) è legata ad una accademica iniziativa dell'Istituto musicale "C. Merulo" di Castelnuovo ne' monti. (In provincia di Reggio Emilia), una scuola che serve una vasta zona dell'Appennino emiliano e che è stata sede di una intensissima settimana di seminari e concerti intorno al tema "La musica e l'infanzia nella letteratura pianistica, affrontata con ampio respiro nella ricchezza e varietà delle sue implicazioni". A questo progetto, coordinato e diretto da Luigi Pestalozza, hanno aderito gli istituti musicali di Reggio Emilia, Modena e Carpi e il Conservatorio di Parma: ai lavori hanno partecipato musicologi e docenti di cultura come Mario Baroni, Pina Capli, Enrico Fubini, Francesco Leonelli, Janos Martovits, Piero Rattalino, i pianisti Giuseppe Scotese, Bruno Canino e Valerio Premuroso e alcuni dei compositori più significativi che hanno scritto pezzi infantili: Aldo Clementi, Armando Gentilucci, Francesco Pennisi e, nella giornata conclusiva, Kurtag, che ha parlato a lungo e con affascinante efficacia comunicativa dei quattro quaderni di Jatek (giochi).

Kurtag ha detto tra l'altro: «La mia idea fu di trovare per i bambini la possibilità di compiere subito movimenti rapidi e di prendere possesso di tutta la tastiera. E' ho cercato di costruire una logica operativa con materiale molto semplice, come un cluster (l'insieme di note che si suonano appoggiando ad esempio il polmo della mano sulla tastiera) o un glissando. L'importante era che i bambini fossero in contatto fisico con tutta la tastiera, che non deve essere sentita come qualcosa di estraneo. Queste idee di Kurtag sulla fisica presa di possesso dello strumento stimolano un approccio spregiudicato, una appropriazione che ignora le gerarchie tradizionali e sono tra le più suggestive da lui emesse. I quattro quaderni di Jatek non costituiscono un metodo (alcuni pezzi hanno un carattere pseudo-pedagogico): sono proposte per avvicinarsi alla tastiera. Della spregiudicata varietà e concretezza di queste proposte fa parte anche il fatto che non tutti i pezzi hanno lo stesso carattere: alcuni sono semplici esercizi. Ma in molti il significato musicale trascende completamente l'apparente semplicità o le finalità didattiche: lo stesso Kurtag lo ha mostrato nel modo più eloquente suonando insieme con la moglie Marta una bellissima scelta nel concerto serale che ha concluso nel modo più felice il ciclo di Castelnuovo ne' monti. La brevità di questi giocattoli musicali e l'impegno tecnicamente spovero di molti (non di tutti) per un compositore come Kurtag non costituiscono un condizionamento limitativo: la sua poetica infatti tende alla massima essenzialità, ad una scrittura estremamente scarna e spoglia, dove si avvertono filtrate in modo personalissimo le radici nazionali ungheresi, la lezione di Bartok e quella di Webern. Così anche il piccolo pezzo per pianoforte solo o a quattro mani si rivela uno spazio adatto a geniali folgorazioni e rapide illuminazioni. Per esempio le poche note di *Gli uomini sono dei fiori* bastano a suggerire una sorta di apertura verso l'infinito e gli scarti frammentati di una melodia popolare rumena, in *Briciole di ricordo da una melodia di collina*, rivelano una poetissima intensità evocativa. Sono stati i pezzi di inizio e di chiusura di un programma che alternava una scelta da Jatek e quattro trascrizioni da Bach: György e Marta Kurtag si sono alternati alla tastiera o hanno suonato insieme a quattro mani rivelando magistrali nella perfetta unità di intenti e nella incredibile ricchezza del colorito evocati dal loro pianoforte (dall'organo al cimbalom ungherese).

Parla Youssou N'Dour, il percussionista africano collaboratore di Peter Gabriel che ha suonato nel tour-Amnesty

YOUSSEU N'DOUR durante la tappa torinese di Amnesty



Il leone nero sfida l'apartheid

L'Africa muove e vince. Conquista la musica occidentale, si pone come un mondo nuovo in cui deitano legge colori, percussioni, espressioni corporali. Youssou N'Dour passa dall'Italia a presentare il nuovo album, che uscirà in giugno, e risponde di buon grado alle domande sulla musica di un continente che, dice con l'orgoglio dell'indipendenza, «è anni avanti rispetto all'Occidente».

ROBERTO GIALLO

MILANO. L'Africa, preme alle porte, deborda dalle sue coste, esporta suoni e colori che conengono tutta una cultura millenaria, calpesta quanto basta per essere orgogliosa di sé. Ed è musica colossale, che vede le percussioni intrecciarsi con gli altri strumenti, che regala ai tamburi non solo la parte ritmica, ma l'intera connessione melodica. Non c'è voluto molto, negli ultimi anni, per sentir cantare l'Africa da noi: l'attenzione per le vicende sudafricane, l'azione dei più progressisti musicisti occidentali, hanno tolto il copricapo alla pentola. Youssou N'Dour, che di queste voci del sud è forse la

più conosciuta, si accinge a pubblicare un nuovo album, dopo aver viaggiato per i grandi concerti di Amnesty e aver dato voce da brividi in alcuni dei migliori pezzi di Peter Gabriel. Il disco si chiamerà *The Lion*, e Gabriel partecipa con una canzone, *Shaking the tree*, fatta di un crescendo maestoso e giocoso, un piccolo capolavoro. Youssou N'Dour, senegalese, parla volentieri di questa e altre collaborazioni, sforzandosi di spiegare, senza nemmeno far fatica, che l'Africa è avanti, molto avanti, rispetto alla cultura europea, non solo a quella musicale.

In ogni incontro c'è chi guadagna qualcosa e chi perde qualcosa. La musica originale è nuova, molto colorata, estremamente ritmica, ovvio che il pop europeo l'abbia guardata con grande attenzione e non escludo che qualche musicista occidentale abbia preso la palla al balzo. Dopo tutto il capomaturo è il pubblico, e chi va incontro al pubblico vince. Però ci sono state eccezioni. Peter Gabriel, ad esempio, si è accorto per primo della potenzialità della musica africana, non l'ha solo usata, si è confrontato con lei.

Ma esiste un rischio di accoglimento delle tradizioni musicali? Purtroppo i giovani africani sono sottoposti allo stesso bombardamento della musica occidentale. In effetti si, qualche rischio esiste. Personalmente mi piace allargare orizzonti, contaminare, ma i vecchi musicisti, parlo ad esempio del Senegal, quelli che hanno vissuto la colonizzazione e il sogno di sentir per anni la musica dei padroni bianchi, loro no, non sopportano che si scenda a patti. Ma non è accento che l'Africa, da cui l'Occidente ha solo preso, e anche in malo modo, si trovi oggi a dare musicalmente cose che servono proprio agli europei per rivalizzarsi? No, direi che invece è giusto: l'Africa è molto avanti rispetto all'Occidente. Tutta la musica viene da lì, tutta la musica è nata in Africa. Quanto rimane, ora che ti stai interessando in un circolo musicale, dei tuoi amici, dei tuoi stamburi parlanti? Molto, direi quasi tutto. Nel disco abbiamo inserito un paio di brani in inglese, ma soltanto perché ero più bravo io con l'inglese che con il wolof, lo capisco. Quanto alla sostanza musicale, non vedo

perché dovei cambiarla. Dire Africa, comunque, è riduttivo. È la musica di tutto un continente, ma all'interno, gira, si accento le differenze delle varie etnie? Molissimo. Anche soltanto in Senegal la musica generalmente detta africana ha molte correnti, che corrispondono quasi sempre alle varie etnie. E poi c'è la musica africana nera e c'è quella del Maghreb. C'è la musica dell'area Mali-Guinea che è molto differente dalla nostra, e anche Zaire, Congo e Costa d'Avorio hanno la loro musica. La Nigeria è diventata famosa con la juju music di King Sunny Adé, ma ci sarebbero tantissimi esempi.

Tutta la musica viene dall'Africa, dici, ma qual è la parentela con il blues, ad esempio, musica di schiavi africani, per così dire, la cattività? St. credo che il blues sia partito dall'Africa proprio su quelle navi. Ma oggi, sento in Senegal, manca di ritmo, di colore. La nostra musica è più percussiva. Diciamo che è partito dall'Africa e si è americanizzato. Ricordo un trombettista nero americano, un bluesman, che venne a suonare sull'isola di Gorée, in Senegal. Era l'isola da cui partirono, in catene, i suoi bisnonni. Disse che non aveva mai suonato con tanta ispirazione. Con il ha dato la partecipazione ai concerti di Amnesty? Non posso negare di aver ricevuto buona pubblicità. Non è questo il punto: avevo abbastanza esperienza da non emozionarmi suonando con grandi personaggi. L'ho fatto soprattutto per la carta dei diritti dell'Uomo. Quando vidi suonare per la prima volta Gabriel, nell'86, lì si rimasi colpito, come da un fulmine. E ora? Radio, tv, tutto il solito circuito promozionale? Certo, ma per carità, non in trasmissioni specializzate, non nell'ora africana delle radio. Voglio che la nostra musica vada insieme, alla musica di tutti. Di ghetti, davvero, ne abbiamo abbastanza.

Cinema. Pesaro compie 25 anni Un festival per fare festa

La Mostra di Pesaro compie 25 anni e li festeggia a modo suo. Con una «full immersion» nel cinema, e soprattutto nel proprio cinema, d'autore e militante, propagandato, studiato, proposto e riproposto nel corso degli anni. Pesaro va a cercare i registi scoperti in questi cinque lustri, per sapere cosa stanno facendo in questo periglioso 1989. Per vedere, insomma, se il «nuovo cinema» esiste ancora.

ROMA. Cinema di ieri, oggi, domani. Pesaro '89 festeggia il venticinquennale e fa le cose in grande, «rievocando» il proprio ruolo nella promozione, nella scoperta e nello studio di continenti inesplorati del cinema, dagli anni Sessanta a oggi. La Mostra Internazionale del nuovo cinema al terra nella città marchigiana dal 2 all'11 giugno, è stata composta da tre sezioni che «misceleranno» l'impostazione dei primi anni di vita, e la struttura avuta nelle ultime edizioni.

L'evento speciale sarà dedicato al cinema italiano. Anche in questo caso il rispetto degli anni Sessanta, riproponendo pellicole tutte rigorosamente scelte dagli autori medesimi. La terza sezione riprende il programma «Verso il centenario» (anche Pesaro si sta preparando a festeggiare, nel 1995, i cento anni del cinema) e programma 125 film delle origini, per un totale di 14 ore di proiezione. Ci saranno film di Edison, Porter, Griffith e altri autori.

Naturalmente, Pesaro proseguirà anche nella sua politica editoriale che ha trasformato la Mostra nel maggiore centro di produzione di cultura cinematografica in Italia: i volumi pubblicati quest'anno saranno quattro, tutti dedicati alle sudette rassegne. Primo della rivoluzione, *Schwarz & Weiss 1960-1969*, a cura di Clivio Salizzato, ricorda l'evento speciale sul cinema italiano. La tematica più ampia degli anni Sessanta nel cinema mondiale rientra nel volume *Poetiche delle «nouvelle vague»*, a cura di Adriano Aprà. Per una nuova critica i *Contingenti passati '65-'67* e invece la raccolta integrale dei dibattiti teorici tenuti alla Mostra in quei tre anni. Infine un volume sul mito, *Da Edison a Griffith*, al quale hanno collaborato studiosi statunitensi, canadesi ed inglesi.



Kevin Kline e Mary Elizabeth Mastrantonio nel film di O'Connor

Primecinema. Esce «Un detective... speciale» Kevin Kline, un ex hippy con il fiuto di Sherlock Holmes

MICHELE ANSELMI

Un detective... particolare Regia: Pat O'Connor. Sceneggiatura: John Patrick Shanley. Interpreti: Kevin Kline, Susan Sarandon, Mary Elizabeth Mastrantonio, Harvey Keitel, Danny Aiello, Rod Steiger. Fotografia: Jerzy Zielinski. Usa, 1989. Milano: Mediolanum. Hollywood s'addice poco agli irlandesi. Abbiamo appena visto *High Spirits* di Neil Jordan, ecco arrivare *Un detective... particolare* di Pat O'Connor. In entrambi i casi la «vicista» americana non ha dato i frutti sperati. Eppure sia Jordan che O'Connor hanno talento da vendere: giovani cineasti della vecchia inghilterra amati dal pubblico e dalla critica (del primo ricorderete *In compagnia dei lupi* e *Mona Lisa*, del secondo *Cal e Un mese in campagna*). Non che *Un detective... particolare* sia brutto (per un fine stagione va be-

molto puntuale. Un omicidio al mese, secondo un rituale particolare che promette nuove vittime. Come da copione, Nick accetta, non fosse altro per dare una lezione al sindaco, al fratello, alla moglie del fratello (un di suo amante) e al boss-comandante della polizia. «È una mentalità da alternativa», protesta il trofeo rivale, che non riesce a mandare giù quel Poirot stravagante fissato con la buona cucina, la pittura e i computer (manovrati genialmente dall'amico Ed). Uenendo il gusto dell'osservazione al fiuto psicologico, Nick riesce a individuare la prossima vittima del manico, ma prima - è bisogno di dirlo - sarà licenziato dallo sciocco fratello che crede di non avere più bisogno di lui. Invece...

Troppo bizzarro per il pubblico americano (infatti è andato male al botteghino), *Un detective... particolare* svicola continuamente, aggiunge dettagli apparentemente inutili, indaga nel passato sentimentale dei personaggi: dev'essere stata questa «stranezza» rispetto agli standard consueti del poliziesco ad aver incuriosito Pat O'Connor, assunto per l'occasione dal produttore-regista Norman Jewison. Tra un Edipo imitato e un complesso di famiglia, il film marcia verso l'atteso: è un po' farraginoso letto fine con l'aria di non credersi molto: ma il processo mentale attraverso il quale Nick arriva al colpevole (*The January Man*, l'uomo di geniale del titolo originale) è spiritosamente gratuito e ben intonato all'estrosa perspicacia del personaggio. Accanto a Kevin Kline, di nuovo a suo agio in un ruolo brillante, si muovono l'ex amante Susan Sarandon e la nuova amante Mary Elizabeth Mastrantonio, mentre sul versante carognespiccano due dimenticati di Hollywood: Harvey Keitel e Rod Steiger (quest'ultimo con un vezzoso trapianto di capelli candidi che stride con la grinta isterica del suo sindaco).

in casa dell'amica con cui la moglie ha vissuto la serata di vino e di ricordi. Ma tutto si conclude per il meglio, con un grande abbraccio dei birichini e sospiro di sollievo delle coppie in sala: forse che il matrimonio non si regge sulla bugia a fin di bene? In una scenografia improbabile, dichiaratamente finta, *Senti chi parla* è stato messo in scena da Giovanni Lombardo Radice con buon mestiere e senso del ritmo. Da parte loro, Valeria Valeri e Paolo Ferrari sono proprio due beniamini del pubblico e sono bravi, anche senza crederci, nel fare i loro personaggi. Renato Cortesi e Gabriella Eleonori sono le due evasioni destinate a rientrare nei ranghi ed Eleonora Cosmo fa l'amica svampita che, senza saperlo, è il jolly della situazione.

Primeteatro Lui, lei e... gli amanti di tutti e due

MARIA GRAZIA GREGORI

Senti chi parla di Derek Benfield, regia di Giovanni Lombardo Radice, scene di Alessandro Ciuti. Interpreti: Valeria Valeri, Paolo Ferrari, Eleonora Cosmo, Gabriella Eleonori, Alessandro Cortesi. Milano: Teatro San Babila. Ormai sembrano definitivamente destinati a rappresentare coppie di mezza età un po' birichine Valeria Valeri e Paolo Ferrari, attualmente in scena con grande successo in *Senti chi parla* di Derek Benfield. Il problema però, è che questi nostri simpatici attori da qualche anno danno l'impressione di rappresentare sempre una stessa pièce, con conseguente, positiva rassicurazione del pubblico: tutto va bene

cocktail con i colleghi. Tutti e due, nel corso delle rispettive serate, hanno bevuto parecchio con la conseguenza che lei ha passato la sua notte con un giovanotto (ma non se lo ricorda) e lui ha promesso alla sua segretaria un viaggio sentimentale in Italia. Così nella tranquilla domenica mattina del primo di maggio, si differenzia dalle scelte delle passate stagioni per il fatto di essere francese. Dunque, *Senti chi parla*. Un lui e una lei sposati da molti anni, si intusce abitualmente, si preparano a vivere una solita domenica nella casa vicino a Londra: il solito roast beef, il solito pasticcio, i soliti amici, il solito giardinaggio. Solo che, nel corso della settimana, lei se ne è andata a cena il giovedì con un'amica e lui, avvocato affermato, ha avuto un

in casa dell'amica con cui la moglie ha vissuto la serata di vino e di ricordi. Ma tutto si conclude per il meglio, con un grande abbraccio dei birichini e sospiro di sollievo delle coppie in sala: forse che il matrimonio non si regge sulla bugia a fin di bene? In una scenografia improbabile, dichiaratamente finta, *Senti chi parla* è stato messo in scena da Giovanni Lombardo Radice con buon mestiere e senso del ritmo. Da parte loro, Valeria Valeri e Paolo Ferrari sono proprio due beniamini del pubblico e sono bravi, anche senza crederci, nel fare i loro personaggi. Renato Cortesi e Gabriella Eleonori sono le due evasioni destinate a rientrare nei ranghi ed Eleonora Cosmo fa l'amica svampita che, senza saperlo, è il jolly della situazione.



Paolo Ferrari e Valeria Valeri in «Senti chi parla»

L'Europa all'orizzonte Sulla rotta di Altiero Spinelli Una regata per l'ambiente Ventotene, 3-4 giugno 1989 SABATO 3 GIUGNO ore 12 - regata velica ore 18 - dibattito sull'Europa e il Mar Mediterraneo Intervengono MASSIMO D'ALEMA della Direzione del Pci PASQUALINA NAPOLETANO candidata al Parlamento europeo ore 21 - spettacolo DOMENICA 4 GIUGNO ore 10 - visita all'ex penitenziario omaggio ad Altiero Spinelli Le prenotazioni per la regata, trasferimento in aliscafo, il soggiorno, si effettuano presso - COMITATO REGIONALE PCI - 06/491540-4957995 - FEDERAZIONE PCI LATINA - 0773/498298-499147 - NUOVA COMPAGNIA DELLE INDIE - 06/6790901 Comitato Regionale Pci Lazio Federazione Pci di Latina

UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO NON PUÒ NEGARE I DIRITTI DELLE LAVORATRICI Sabato 27 maggio, alle ore 17 ad Ascoli Piceno le lavoratrici si incontrano con LUCIANO LAMA e LIVIA TURCO L'EUROPA CHE VERRÀ SARÀ SEMPRE PIÙ DELLE DONNE